

Il rapper Talib Kweli respinge la richiesta della Germania di denunciare il boicottaggio di Israele

Tamara Nassar

7 giugno 2019 - Electronic Intifada

Il rapper americano Talib Kweli [*noto cantante hip hop statunitense di origine ghanese, ndr.*] ha rifiutato di cedere alle richieste da parte di un festival tedesco di condannare il movimento BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni) per i diritti dei palestinesi.

Di conseguenza è stato tolto dal programma del festival che si tiene a luglio. Kweli afferma di rifiutare di “autocensurarsi e mentire sul BDS in cambio di un assegno.”

Recentemente la camera bassa del Parlamento tedesco, il Bundestag, ha approvato una risoluzione che equipara il BDS all'antisemitismo.

Le calunnie nei confronti di un movimento nonviolento che respinge ogni forma di razzismo hanno provocato proteste da parte dei palestinesi in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza occupate e accuse da parte dell'intera società palestinese.

Impostato sul modello della campagna mondiale di solidarietà che ha favorito la fine dell'apartheid in Sudafrica, il movimento BDS si oppone ad ogni forma di intolleranza, compresi l'antisemitismo e l'islamofobia.

Richiesta

Questa settimana Kweli ha rivelato di aver ricevuto una email da

Philipp Maiburg, direttore artistico dell'“Open Source Festival” della città occidentale di Dusseldorf, in cui si metteva in rilievo la decisione del Bundestag e si chiedeva quale fosse la posizione dell'artista riguardo al BDS.

“Come lei sa, in Germania vi sono molte discussioni riguardo al BDS e agli artisti che vi hanno aderito. Vi è stata anche molta confusione persino per festival molto più importanti del nostro”, ha scritto Maiburg.

“Adesso la nuova situazione è che dal 17 maggio 2019 esiste una posizione ufficiale del governo tedesco sottoscritta da tutti i partiti che in sostanza dichiara ufficialmente che le affermazioni ed i metodi del BDS sono antisemiti.”

Benché la risoluzione del Bundestag non sia vincolante, Maiburg ha affermato che “tutte le amministrazioni delle regioni o delle città, come anche i rappresentanti delle istituzioni pubbliche, sono sollecitati a non concedere al BDS alcuno spazio o tribuna.”

“Poiché noi stiamo lavorando anche con finanziamenti pubblici, non abbiamo altra scelta che chiederle una dichiarazione ufficiale riguardo alla sua posizione verso il BDS”, ha aggiunto.

Clima da maccartismo

Anche se non possono essere accusati della violazione di alcuna legge, gli organizzatori del festival probabilmente temono le pressioni e la denigrazione che potrebbero subire per il fatto di ospitare Kweli nell'atmosfera maccartista antipalestinese assecondata dai media e dalle elite della Germania e ulteriormente alimentata dal voto del Bundestag.

La risoluzione del Bundestag invita a rifiutare finanziamenti pubblici alle organizzazioni che sostengono il movimento per il boicottaggio o mettono in discussione il preteso “diritto all'esistenza” di Israele.

Diverse amministrazioni pubbliche tedesche sono sponsor del festival.

“Questo è fascismo”

Kweli ha detto che gli è stato chiesto di “condannare il BDS oppure di non esibirsi” ed ha postato sulla sua pagina Facebook una risposta pubblica alla lettera di Maiburg.

“Mentendo e sostenendo che il BDS è un movimento antisemita, il governo tedesco si sta dimostrando fascista e non rende un buon servizio al popolo tedesco”, ha scritto Kweli.

“Il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni sono soluzioni pacifiste alla crisi che distrugge le case e le vite dei palestinesi. È l’opposto del terrorismo.”

“Ha funzionato nel fare del Sudafrica una Nazione più giusta ed equa e potrebbe funzionare in Israele se i suoi oppositori non fossero così ostili ai neri e ai musulmani.”

Kweli si rifiuta categoricamente di piegarsi alle richieste del festival.

“Mi piacerebbe esibirmi in Germania, ma non ne ho bisogno. Preferisco comportarmi come un degno essere umano e sostenere ciò che è giusto piuttosto che autocensurarmi e mentire riguardo al BDS in cambio di un assegno.”

Ha anche utilizzato Twitter per affermare la sua posizione dopo che i sostenitori di Israele hanno iniziato ad attaccarlo.

“Il governo tedesco sta chiedendo agli artisti che si esibiscono all’ ‘Open Source Festival’, un evento finanziato dallo Stato, di condannare il BDS come antisemita. Il BDS non è antisemita. Questo è fascismo. Io non accetterò censure”, ha twittato Kweli.

Sostenere la Palestina

Questa non è la prima volta che il rapper ha fatto dichiarazioni di principio a favore dei diritti dei palestinesi.

Nel 2014 Kweli ha cancellato i progetti per esibirsi in Israele in

seguito agli appelli degli attivisti per i diritti dei palestinesi.

Ha anche espresso il suo appoggio ai diritti palestinesi attraverso la sua musica.

L'anno scorso il gruppo musicale scozzese 'Young Fathers' si è visto annullare lo spettacolo da un altro festival tedesco perché aveva rifiutato di ritirare il sostegno ai diritti dei palestinesi.

Il gruppo ha definito "una decisione sbagliata e molto scorretta" la richiesta agli artisti di "ripudiare i nostri principi sui diritti umani perché l'esibizione potesse avere luogo."

Di conseguenza i palestinesi hanno invitato al boicottaggio del festival triennale della Ruhr.

Diversi artisti hanno accettato l'invito e annullato le proprie esibizioni.

Di fronte alla grande manifestazione di solidarietà per i 'Young Fathers' il festival ha cambiato idea e ha nuovamente invitato la band.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Israele dipende dall'antisemitismo

Asa Winstanley

1 giugno, 2019 - *Middle East Monitor*

Mentre scrivo, l'ultimo episodio della "crisi laburista legata all'antisemitismo" sta innestando un prevedibile effetto negativo sui *social* e sui mezzi di informazione.

Pete Willsman, un membro dell'ala sinistra dell'Esecutivo nazionale per la gestione corrente del Partito Laburista, secondo alcune testimonianze, si è visto

sospendere l'iscrizione al partito dopo che una registrazione audio segreta - apparentemente della sua voce - era stata realizzata da radio LBC [radio commerciale con sede a Londra, ndr.].

Nella registrazione, Willsman sembra affermare la verità banale e ovvia che l'ambasciata di Israele sia stata coinvolta nel diffondere la favola dell'"antisemitismo laburista" come un'arma contro Jeremy Corbyn e più in generale contro il partito laburista.

L'ultima testimonianza del triste stato della "sinistra moderata" del Partito Laburista è il fatto che alcune delle sue più influenti giovani voci abbiano ripetutamente messo in pericolo veterani come Willsman per placare la lobby israeliana e la destra interna. Ma naturalmente tentativi del genere sono destinati a fallire.

Ogni volta che questo succede, io lo condanno su Twitter. Una delle reazioni che leggo da qualcuno nelle risposte, in tempi come questi, è che le bugie e le esagerazioni di Israele e dei filoisraeliani relativamente all'antisemitismo siano un gridare al lupo e che un giorno, quando il vero "lupo dell'antisemitismo" busserà alla porta, nessuno ci baderà.

C'è molta verità in questa affermazione. Credo che la campagna di calunnie, lanciata da tempo, relativamente a un'inesistente "crisi" di antisemitismo nel Partito Laburista abbia condotto a qualche effettivo caso di antisemitismo, come ha ripetutamente denunciato il gruppo Voce ebraica [gruppo di ebrei iscritti al partito e contrari alla criminalizzazione della solidarietà con i palestinesi, ndr.], ala sinistra del Partito.

D'altronde, secondo me, questa reazione fraintende fundamentalmente una cosa - suppone che le preoccupazioni espresse dal governo israeliano per l'antisemitismo siano reali e sincere. Niente potrebbe essere più lontano dalla verità.

Israele, infatti, così come sull'inganno dell'anti-semitismo dove esso non c'è, fa sempre di più affidamento su casi reali di antisemitismo e dipende da ciò per consolidare il sostegno politico internazionale. Questa dinamica, apparentemente un controsenso, riguarda più lo scorso decennio che prima, ma ha una lunga storia.

Come ha spiegato Joseph Massad, un importante intellettuale e accademico palestinese, il sionismo - l'ideologia ufficiale di colonialismo d'insediamento dello Stato di Israele- è, per sua stessa definizione, un'ideologia fondamentalmente anti-semita: "Se ci fosse una definizione di anti-semitismo da adottare da parte del Partito Laburista (o di qualche altro partito o istituzione) nel Regno Unito oggi, essa dovrebbe includere la condanna di espressioni anti-semitiche e colonialiste come: 'Israele è uno Stato ebraico' o 'Israele è lo Stato del popolo ebraico' o 'Israele parla per gli ebrei' o colonizzare la terra dei palestinesi è un 'valore ebraico'."

Come Massad ha anche precisato, il sionismo ha una lunga e vergognosa storia di collaborazione e di contatto con ideologie tra le più anti-semitiche e violentemente razziste del mondo, includendo anche il governo nazista di Hitler nel caso di una milizia sionista di destra (uno dei cui leader divenne un primo ministro israeliano) [si riferisce all'Irgun e al suo capo, Menachem Begin, ndr.].

Ciò risale allo stesso fondatore del pensiero sionista, Theodor Herzl, che scrisse in modo preveggenza che "i governi di tutti i Paesi flagellati dall'antisemitismo saranno fortemente interessati a sostenerci per farci ottenere la sovranità che vogliamo" nel nostro progetto coloniale. Analogamente nei suoi diari prevedeva che "gli antisemiti diventeranno gli amici più affidabili e i Paesi antisemiti i nostri alleati."

Come Massad spiega: "Questi non sono lapsus o errori, ma piuttosto una strategia a lungo termine che il sionismo e Israele continuano a mettere in campo a questo fine ogni giorno."

E così la previsione di Herzl si è avverata. Oggi i partiti politici fascisti e anche neo-nazisti che hanno una rinascita elettorale in tutta Europa sono forti sostenitori di Israele.

Yair, il figlio del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ha recentemente posato per una foto postata su Twitter di lui sorridente che stringe la mano a Viktor Orbán, il primo ministro antisemita ungherese che una volta ha lodato il collaboratore ungherese dell'Olocausto hitleriano come un "eccezionale statista".

Rafi Eitan, un ex importante ufficiale del Mossad, pur essendo lui stesso stato responsabile della cattura del leader nazista Adolf Eichmann nel 1961, lo scorso anno ha lodato il risorgente movimento neonazista tedesco "Alternativa per la

Germania” (AfD). “Vi auguro con tutto il mio cuore di essere abbastanza forti da far finire la politica di apertura delle frontiere” ha detto Eitan nel video con grande entusiasmo, invitando AfD a “fermare l’ulteriore islamizzazione del Paese e a proteggere i cittadini dal terrorismo e dal crimine. In Israele, in Germania, in Europa. Facciamolo insieme!”

Oggi Israele sta fornendo all’antisemitismo di gruppi politici storicamente fascisti e nazisti in tutta Europa un servizio di riabilitazione, come fosse una lavanderia. Tutto ciò di cui i gruppi in questione hanno bisogno di fare è dichiarare il proprio amore per Israele e assicurarsi il sostegno di Netanyahu.

Molto recentemente in Germania il parlamento ha ingiustamente dichiarato antisemita il movimento per Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS) con un voto non vincolante sostenuto da tutti i principali partiti politici.

L’AfD non ha sostenuto la mozione - ma solo perché ha ritenuto che essa sia stata troppo indulgente con la campagna per i diritti umani in Palestina. Ha portato avanti la sua mozione che avrebbe completamente bandito il movimento BDS.

Nelle loro perverse ideologie parallele, sia antisemiti che sionisti sono d’accordo che gli ebrei sono “alieni” e non dovrebbero effettivamente stare in Europa. Devono, piuttosto, essere spinti a diventare coloni negli insediamenti israeliani che attualmente occupano la Palestina storica.

Il movimento BDS, invece, è un movimento dichiaratamente anti-razzista, che rigetta ogni fanatismo, compreso l’antisemitismo. Da che parte state voi?

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all’autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di *Middle East Monitor*.

(traduzione di Laura Forcella)

Perché la Germania ha condannato il BDS

Nada Elia

Giovedì 23 maggio 2019 - Middle East Eye

La risoluzione tedesca non è la prima: si aggiunge nella stessa linea di precedenti risoluzioni simili adottate dalla Francia e dal Regno Unito

Il 17 maggio il Bundestag, il parlamento tedesco, ha adottato una mozione che condanna il BDS, definendolo “antisemita”.

Questa risoluzione non vincolante, proposta dai cristiano-democratici e dai socialdemocratici di centro sinistra, che fanno parte della coalizione al potere, ha raccolto l’appoggio di diversi partiti tedeschi, tra cui il partito liberal-democratico e i Verdi.

Il partito di estrema destra AfD (Alternativa per la Germania) ha presentato una propria mozione che chiedeva la messa al bando totale del movimento BDS, mentre il partito di estrema sinistra tedesca, Die Linke, non ha appoggiato la mozione del governo, ma ne ha presentato una propria che chiedeva una condanna di tutte le dichiarazioni antisemite del BDS.

Una spiegazione convincente

Poco dopo hanno iniziato a circolare articoli allarmisti, alcuni dei quali affermavano che la Germania era “il primo Paese al mondo a rendere illegale il BDS.”

Per esempio, un’intervista con l’economista politico che vive a Berlino Shir Hever [studioso israeliano degli aspetti economici dell’occupazione dei territori palestinesi, ndr.] inizia così: “Il parlamento tedesco, il Bunderstag, ha appena adottato un testo legislativo senza precedenti che condanna il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni [contro Israele], noto con l’acronimo BDS. Ha considerato il BDS antisemita e illegale. Ciò fa della Germania il primo e unico Paese al mondo a rendere illegale il movimento BDS.”

Hever offre una spiegazione molto interessante (per non dire molto convincente) del perché la Germania abbia condannato il BDS. Ricordando che il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha affermato per due volte che era stato Hadj Amin al-Husseini, il Gran Muftì di Gerusalemme, e non Adolf Hitler, ad aver avuto per primo l'idea dello sterminio degli ebrei, Hever suggerisce che Netanyahu offra ai tedeschi una via d'uscita dal loro senso di colpa relativo all'Olocausto.

“Invece di sentirvi colpevoli dell'Olocausto, di dovervi scusare e prendervi la responsabilità dei crimini che sono stati commessi tanti anni fa, in realtà potete attribuire la colpa ai palestinesi,” spiega Hever.

“Ed è un messaggio in codice rivolto alla destra tedesca,” prosegue, aggiungendo: “A quanto pare alcuni partiti di sinistra hanno manifestato il desiderio di liberarsi del proprio senso di colpa per l'Olocausto equiparando il movimento BDS, promosso dai palestinesi, all'antisemitismo. Ovviamente non è un movimento antisemita.

Ma così facendo dicono: «Oh, noi lottiamo contro l'antisemitismo scegliendo di sostenere Israele, lo Stato d'Israele, piuttosto che sentirci responsabili della protezione del popolo ebraico.»

La sinistra tedesca

Un altro militante che vive a Berlino, Ronnie Barkan, dissidente israeliano e sostenitore del BDS, offre una spiegazione più convincente della ragione per cui certi partiti della sinistra tedesca abbiano sostenuto la legge anti-BDS: essa [la sinistra tedesca, ndr.] è razzista.

Dobbiamo capire che, come il movimento ha recentemente ricordato alla gente, «il BDS prende di mira la complicità e non l'identità.»

Barkan paragona la risoluzione tedesca contro il BDS alla legge israeliana sullo Stato-Nazione. Mentre la legge sullo Stato-Nazione non ha fatto altro che codificare il razzismo latente nel Paese, scrive Barkan, senza cambiare niente, il fatto che sia stata finalmente formulata in termini semplici, spogliata del suo «linguaggio sionista-liberal orwelliano», ha risvegliato tutti gli spettatori in delirio che avevano fino ad allora creduto alla «democrazia israeliana».

Allo stesso modo, sostiene Barkan, la mozione tedesca anti-BDS non fa che evidenziare la vera natura del popolo tedesco, che resta profondamente razzista. La collera di Barkan è però rivolta soprattutto contro la sinistra tedesca, che secondo lui si rende gravemente complice delle azioni intese a far tacere la dissidenza e la militanza a favore dei diritti dei palestinesi.

In effetti l'abbandono del sostegno alla Palestina da parte di un gruppo di sinistra europeo era stato segnalato qualche anno fa in un articolo della rivista "Jacobin" [periodico della sinistra radical americana, ndr.] intitolato "Il problema palestinese della sinistra tedesca", che sottolineava, tra i principali tradimenti, come il presidente di "Die Linke" a Berlino, Klaus Lederer, fosse intervenuto ad un raduno filo-israeliano durante la guerra contro Gaza [l'operazione "Piombo Fuso", ndr.] del 2008-2009.

Non si era trattato di un caso isolato. In quanto "senatore per la cultura", Lederer ha anche cercato di annullare altre manifestazioni filo-palestinesi, come ad esempio la "conversazione con Manal Tamimi [zia di Ahed, la ragazza palestinese condannata da Israele per aver schiaffeggiato due soldati, ndr.]" dell'anno scorso, organizzata dal gruppo "Donne sotto occupazione".

Con Stavit Sinai e Majed Abusalama, Barkan è membro di "Humboldt 3" [i tre attivisti denunciati per aver manifestato contro un incontro all'università Humboldt, ndr.], che di recente è stato imputato per aver interrotto la conferenza di un membro della Knesset [parlamento, ndr.] israeliano che aveva appoggiato l'attacco israeliano contro Gaza nel 2014 [operazione "Margine protettivo"] all'università Humboldt. Nella sua dichiarazione al tribunale, Abusalama ha spiegato: «Migliaia di musulmani e di palestinesi in Germania non si sentono liberi di esprimersi senza rischi. Hanno la sensazione che potrebbero essere perseguitati in qualunque momento semplicemente per aver gridato 'Liberate la Palestina', o per sognare di tornare liberamente nel proprio Paese, in base al diritto al ritorno imposto dall'ONU. Temono le persecuzioni per aver chiesto l'uguaglianza, la dignità, la libertà e la giustizia a Gaza.»

Combattere le menzogne

Qualunque siano le ragioni complesse che spiegano l'abbandono da parte della sinistra tedesca del sostegno popolare ai diritti dei palestinesi, è necessario contrastare alcune menzogne contenute in quest'ultima risoluzione. In primo

luogo, come sottolinea Middle East Eye, questa iniziativa non è vincolante, è assolutamente simbolica.

In altri termini la Germania non ha “reso illegale” il BDS, ha adottato una risoluzione che lo condanna (a torto) come antisemita. In secondo luogo, la risoluzione tedesca non è la prima, si iscrive nella linea tracciata da precedenti risoluzioni simili prese dalla Francia e dall’Inghilterra.

Nel 2015 la Francia aveva condannato un collettivo di attivisti del BDS a una ammenda di 14.000 euro, più le spese legali, per aver promosso il BDS in un supermercato, affermando che è un reato promuovere il boicottaggio in quanto esso è intrinsecamente «discriminatorio» in base alla Nazione di provenienza.

E nel 2016 la Gran Bretagna ha emanato una legge per vietare a enti pubblici di boicottare i prodotti israeliani. Così finora solo la Francia ha «reso illegale» il BDS, infliggendo un’ammenda a dei militanti.

Tuttavia, nonostante la dichiarazione del sistema giuridico francese secondo cui il BDS è intrinsecamente discriminatorio, bisogna capire che, come ha ricordato di recente il movimento BDS, «esso prende di mira la complicità e non l’identità».

In effetti numerose industrie boicottate, come Caterpillar, Hewlett-Packard e G4S, non sono israeliane.

Negli Stati Uniti ogni tentativo di applicazione di risoluzioni statali che vietano il BDS è stato contestato con sentenze favorevoli nei tribunali, come dimostra un recente articolo del “Washington Post “ intitolato giustamente: «Le leggi contro il BDS sono popolari. Ciò non vuol dire che siano costituzionali».

La più recente causa vinta contro un divieto imposto dallo Stato contro il BDS ha avuto luogo a Pflugerville, in Texas, dove un’insegnante, Bahia Amawi, ha denunciato il distretto scolastico per non aver voluto rinnovare il suo contratto quando lei ha rifiutato di firmare una clausola in cui dichiarava di non si sarebbe impegnata nel movimento BDS.

Nell’aprile 2019 Amawi ha ottenuto un’importante vittoria quando il giudice ha emesso un’ordinanza contro la legge anti-BDS che la priverebbe dei suoi diritti civili e del suo lavoro.

Obiettivi del BDS

Tuttavia, siccome ci si può aspettare che delle leggi contro il BDS vengano discusse e votate in diversi Paesi d'Europa e nord America (anche il governo canadese ha condannato il BDS), certi punti meritano di essere ripetuti e chiariti.

Più precisamente, gli obiettivi del movimento BDS sono i seguenti: mettere fine all'occupazione illegale della terra palestinese e smantellare il muro illegale dell'apartheid, concedere ai cittadini palestinesi di Israele l'uguaglianza dei diritti e riconoscere il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Ne consegue che affermare che il movimento BDS sia "antisemita" equivale ad affermare che il "semitismo" (famiglia linguistica condivisa tecnicamente da numerosi gruppi nazionali ed etnici, ma a tutti gli effetti, in questo caso, un'etnia) sia di per sé un sotto-gruppo razziale colonialista suprematista che viola il diritto internazionale.

Chiaramente la logica stessa di una tale rivendicazione è sbagliata a diversi livelli. In secondo luogo, trattandosi dell'affermazione secondo cui il BDS cerca di "delegittimare" Israele, mentre non fa altro che esercitare una pressione su di esso perché rispetti il diritto internazionale, bisogna chiedersi perché un Paese si senta minacciato quando gli si chiede di rispettare i diritti dell'uomo. La giustizia è una minaccia solo nei confronti dell'ingiustizia. Se Israele, in quanto Paese, è minacciato, si sente "delegittimato" dalle richieste che si adegui alle leggi internazionali - quello che il BDS cerca di ottenere -, allora chiaramente questo Paese rappresenta una flagrante violazione del diritto internazionale. In fin dei conti, che il boicottaggio di Israele sia illegale o meno, la "legalità" di un movimento, di un'ideologia, di una politica o di una prassi non è un indicatore della sua integrità morale. Fino alla sua abolizione l'apartheid era legge.

Come la schiavitù. E per tornare al contesto tedesco, è stato lo stesso per l'Olocausto. Anche se il BDS diventasse illegale, un reato, non sarebbe immorale. Quando la legge si schiera dalla parte dell'oppressore, quelli che vi resistono e cercano di cambiarla hanno la morale dalla loro parte.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Nada Elia

Nada Elia è una scrittrice e commentatrice politica della diaspora palestinese che

attualmente lavora sul suo secondo libro “Who You Callin’ “Demographic Threat?” [Chi definisci ‘minaccia demografica’? Note dall’intifada globale]. Docente di Studi di Genere e Globali (in pensione), fa parte del gruppo dirigente della campagna USA per il Boicottaggio Accademico e Culturale di Israele (USACBI).

(traduzione di Amedeo Rossi)

La Germania ha votato per definire antisemita il BDS

Middle East Monitor

17 maggio 2019

Oggi la Germania ha votato per definire antisemita il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS), diventando il primo importante parlamento europeo a farlo.

Questo pomeriggio il parlamento tedesco - noto come Bundestag - ha votato per accettare una mozione che definisce antisemita il BDS. Questa mozione, “Resistere al movimento BDS - lottare contro l’antisemitismo”, è stata promossa dai due maggiori partiti del Bundestag - l’Unione Cristiano Democratica della cancelliera Angela Merkel e il Partito Socialdemocratico - così come dal Partito Verde e dal Partito Liberal-Democratico.

Il testo della mozione afferma che “il Bundestag tedesco è risoluto nel suo impegno a condannare e combattere l’antisemitismo in tutte le sue forme,” sottolineando che si opporrà “a chiunque diffami le persone per la loro identità ebraica (...) [e] metta in discussione il diritto dello Stato ebraico e democratico di Israele ad esistere o il diritto di Israele a difendersi.”

In particolare, sul movimento BDS la mozione sostiene che “gli argomenti, le caratteristiche e i metodi del movimento BDS sono antisemiti.” Come prova di ciò la mozione sostiene che gli adesivi “non comprare” del BDS - che intendono

identificare prodotti di origine israeliana in modo che i consumatori possano evitare di comprarli - “risvegliano reminiscenze dello slogan nazista “non comprare dagli ebrei” e “ricordano il periodo più orribile della storia tedesca.”

Benché la mozione non sia vincolante, la sua importanza sia all'interno della Germania che in tutta Europa sarà probabilmente notevole.

In termini concreti, il giornale tedesco “*Algemeiner*” [giornale tedesco filoisraeliano on line, ndr.] spiega che l'odierna approvazione della mozione “impedirà a ‘organizzazioni che si esprimono in termini antisemiti o mettono in dubbio il diritto all'esistenza di Israele’ l'uso di ‘locali e strutture che dipendono dall'amministrazione del Bundestag’”. Imporrà anche al Bundestag di “non finanziare organizzazioni che non rispettino il diritto di Israele ad esistere.”

A livello europeo la mozione potrebbe rappresentare un precedente perché altri parlamenti definiscano antisemita il BDS. Negli scorsi anni parecchi Paesi europei hanno cercato di reprimere il movimento, in particolare la Spagna che, su richiesta di Israele, ha trascinato in tribunale una serie di consigli comunali perché avevano annunciato che avrebbero appoggiato un boicottaggio.

L'iniziativa potrebbe anche aprire la strada al fatto che altri gruppi vengano etichettati come antisemiti per le loro critiche contro Israele. Sostenendo che “lo Stato di Israele può anche essere inteso come una collettività ebraica,” l'approvazione della mozione restringerà ulteriormente lo spazio di critica al governo israeliano e alle sue politiche confondendolo con la retorica antisemita.

Oggi il Bundestag ha anche votato su altre due risoluzioni contro il BDS: la prima che è stata presentata dal [partito di] estrema destra “Alternativa per la Germania” (AfD), in cui si chiede che il governo tedesco metta fuorilegge il BDS nel suo complesso, mentre la seconda, proposta dal partito di sinistra “Die Linke” [La Sinistra], chiede al governo di condannare “l'antisemitismo all'interno del” movimento BDS.

Quella dell'AfD [Alternative für Deutschland, ndr.], chiede che il governo tedesco “proibisca” il BDS e “riconosca l'ingiustizia commessa contro i coloni ebrei in Palestina dall'appello arabo per il boicottaggio, in cooperazione e coordinamento con il regime nazista.”

Denuncia la distinzione tra Israele e le sue colonie illegali, compresa

l'etichettatura da parte dell'Unione Europea (UE) dei prodotti israeliani delle colonie in Cisgiordania. Sostiene che, con l'etichettatura dei prodotti come tali, l'UE ha creato un "riconoscimento economico di fatto" di uno Stato palestinese indipendente "senza che questo sia stato in alcun modo legittimato."

Al momento della stesura di questo articolo il risultato del voto sulla risoluzione proposta dall'AfD non è ancora stato reso noto [non è stata approvata, ndr.]. La mozione della Linke, comunque, è stata respinta.

La Germania ha condotto a lungo una campagna contro il BDS. "*Algemeiner*" ha informato che, lo scorso mese, membri del Bundestag hanno chiesto che "la banca tedesca GLS - la banca di investimenti etici più antica del Paese - chiuda i conti di un gruppo a favore del BDS che si chiama 'Voce Ebraica'".

In marzo tre attivisti BDS sono stati processati per accuse inventate di violazione di domicilio e aggressione dopo che avevano protestato contro la politica israeliana Aliza Lavie [del partito di centro Yesh Atid, ndr.], che nel 2017 aveva parlato all'università Humboldt di Berlino. Gli Humboldt3, come sono stati definiti - l'attivista palestinese Majid Abusalama e gli attivisti israeliani Ronnie Barkan e Stavit Sinai - hanno affermato che "lanciare accuse penali contro attivisti è una pratica comune e costante in Germania."

Hanno aggiunto: "Tuttavia noi siamo determinati a utilizzare il nostro relativo privilegio per capovolgere la situazione e denunciare Israele in tribunale. Non ci preoccupiamo delle conseguenze per noi, ma dell'opportunità di sfidare Israele e la complicità della Germania in crimini contro l'umanità."

La maggior parte di questa repressione avviene su richiesta di Israele, con cui la Germania ha storicamente mantenuto stretti rapporti. A ottobre il ministro israeliano per Gerusalemme, Ze'ev Elkin, ha partecipato a una conferenza nella capitale belga Bruxelles nel tentativo di convincere i partiti politici europei a definire antisemita il BDS. L'iniziativa è stata vista come un'escalation della guerra di Israele contro il BDS, per cui avrebbe stanziato un fondo di guerra di 72 milioni di dollari e che ha visto numerose campagne di calunnia lanciate contro attivisti affiliati al movimento.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Editoriale di un autore esterno: la campagna per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni e il dibattito pubblico

Mark Ayyash

14 maggio 2019 - Middle East Monitor

In Canada buona parte del dibattito pubblico sulla campagna per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) è superficiale, vuoto e assolutamente strategico. Quando, nel febbraio 2016, i parlamentari canadesi hanno dibattuto una mozione sul BDS, la discussione non è stata altro che una ripetizione pappagallesca di argomenti rivolti contro la campagna fin da quando è nata nei Territori Palestinesi Occupati. Questi argomenti sono ben noti a chiunque abbia dato anche solo un rapido sguardo al dibattito pubblico su BDS: per citare le affermazioni principali, sarebbe antisemita, danneggia i palestinesi e prende di mira in modo scorretto Israele. In questo articolo affronterò brevemente alcune di queste questioni, ma è sufficiente dire che sono state tutte prese in considerazione e criticate in modo esaustivo da accademici di fama mondiale e da importanti intellettuali (si veda per esempio “The Case for Sanctions Against Israel” [La questione delle sanzioni contro Israele], raccolta pubblicata da Lim nel 2012). Questi argomenti non hanno molto, se non alcun fondamento sostanziale, invece dovrebbero essere visti per quello che sono: se considerate insieme, queste posizioni costituiscono uno strategico attacco verbale al BDS.

Il famoso filosofo tedesco del XX° secolo Hans-Georg Gadamer ci ha spiegato che ci sono due tipi di dialogo. In primo luogo c'è quello che definisce un dialogo “autentico”, in cui i partecipanti si impegnano in una discussione onesta e aperta su un argomento, lasciando perdere i propri desideri e interessi, nel tentativo collettivo di comprendere l'oggetto in questione approfondendone le varie

dimensioni, esplorandolo in profondità e illustrando le implicazioni della nostra comprensione dell'argomento.

Poi c'è quello che chiama dialogo "inautentico", in cui i partecipanti non sono interessati a seguire l'argomento in sé, ma solo a vincere la discussione in modo da favorire i propri desideri ed interessi.

Sfortunatamente il discorso sul BDS è stato prevalentemente inautentico. Non fraintendetemi. Certamente non condanno quelli che intendono vincere la discussione e affermare i propri interessi nel panorama politico. I difensori e i sostenitori di Israele sicuramente hanno il diritto di farlo. E, per essere chiaro, lo Stato canadese è strategicamente allineato con Israele sul piano politico ed economico, il che spiega perché i parlamentari canadesi stiano sostenendo argomenti che sono in linea con gli interessi strategici di Israele e rafforzino i tentativi di Israele di sconfiggere il BDS. Di nuovo, è un diritto dei canadesi e dei loro rappresentanti, i cui interessi politici ed economici sono schierati con quelli dello Stato di Israele, dichiararsi tali.

Tuttavia quello che io chiedo è onestà. Cerchiamo di non fingere che questa discussione si interessi dei diritti umani, della libertà e della liberazione dei palestinesi. Non è così. Il parlamento canadese ha approvato senza problemi la mozione di condanna del BDS e dei suoi sostenitori con un voto di 229 a 51. La mozione non introduce alcuna sanzione legale per chi partecipa ai gruppi e alle attività BDS, ma non dovremmo qui essere tentati di pensare che si tratti di una reazione "leggera", tipica della "moderazione" canadese in politica estera. La condanna del BDS manda un chiaro segnale, non solo ai sostenitori canadesi del BDS ma anche alla società civile palestinese: il governo canadese non è interessato a impegnarsi con quello che la società civile palestinese ha da dire sul dramma del popolo palestinese e, soprattutto, sulle sue aspirazioni.

Dal punto di vista del parlamento canadese, i palestinesi hanno diritto solo all'educazione, al lavoro e alla salute. Per la maggioranza dei parlamentari canadesi - per lo più deputati liberali e conservatori - queste necessità di base costituiscono il modo in cui intendono i diritti umani dei palestinesi, e da qui il loro appoggio alla soluzione dei due Stati, che creerebbe non uno Stato palestinese nel pieno senso di uno Stato-Nazione indipendente, ma piuttosto una struttura amministrativa il cui compito sarebbe di provvedere a queste necessità fondamentali, oltre a reprimere la resistenza palestinese contro Israele.

Qualunque campagna palestinese che esprima l'aspirazione del popolo palestinese a una vita sociale e politica libera ed emancipata è considerata nel dibattito politico canadese come pericolosa e al di fuori dell'ambito di quella che viene accettata come una "legittima" rivendicazione dei diritti dei palestinesi.

Il BDS non vuol solo dire la richiesta di servizi fondamentali come l'educazione e il lavoro. Opera su una duplice base: diritti per tutti i palestinesi indipendentemente da dove si trovino nel mondo e la necessità di prendere di mira lo Stato israeliano precisamente perché impedisce la realizzazione dei diritti dei palestinesi alla libertà.

Questi principi base sono stati stabiliti dal gruppo dirigente palestinese, il Comitato Nazionale del BDS (BNC), che è stato creato nel 2007. Ogni gruppo BDS è tenuto a seguire quei principi base.

Tuttavia il BDS è anche una campagna transnazionale che incoraggia le proprie propaggini transnazionali ad agire autonomamente una volta che abbiano aderito alle sue basi costitutive. Qui il ragionamento è semplice: ogni gruppo conosce meglio il contesto in cui opera e potrebbe di conseguenza sviluppare meglio le proprie tattiche e strategie per promuovere gli obiettivi fondativi del BDS.

L'insistenza della campagna BDS nell'affrontare la questione palestinese in modo complessivo, prendendo in considerazione i rifugiati palestinesi e la questione del loro ritorno, è ciò che ha attirato la reazione ostile contro di sé, la prevalenza di un dialogo inautentico e la questione dei diritti dei palestinesi.

Ci sono due argomenti interconnessi che sono più comunemente utilizzati per contrastare il BDS in un dialogo inautentico: l'accusa di antisemitismo e il fatto di prendere di mira in modo scorretto Israele.

La tesi è più o meno questa: ci sono molti regimi oppressivi e violenti al mondo, per cui perché il BDS sta prendendo di mira Israele più degli altri? La risposta sostenuta in un dialogo inautentico è che il BDS attacca Israele solo perché è uno Stato ebraico, ed è quindi presentata come una prova dell'"antisemitismo" della campagna BDS. In effetti questa è stata una tecnica discorsiva piuttosto efficace, che molti della destra e del centro, così come alcuni della sinistra, trovano convincente. Ma se dobbiamo impegnarci in un dialogo autentico possiamo averne una comprensione diversa. La campagna BDS è nata nei Territori Palestinesi Occupati, è stata progettata, sviluppata e lanciata dalla società civile

palestinese. Quindi, perché i palestinesi che vivono sotto occupazione israeliana avrebbero dovuto lanciare una campagna contro l'oppressione in altre parti del mondo quando sono a malapena in grado di sopravvivere alle strutture oppressive sotto le quali vivono? Solo quando il BDS viene visto come una questione "occidentale", in seno al contesto "occidentale", la domanda "perché Israele" diventa sconcertante e persino convincente. I palestinesi non hanno scelto Israele semplicemente perché è uno Stato ebraico, ma prendono di mira Israele perché è lo Stato che prende continuamente di mira loro. Non è così complicato.

È certamente possibile che il BDS sia coinvolto in un dialogo inautentico con i sostenitori di Israele quando viene attaccato. Ma penso che sia più fruttuoso collocare invece il BDS in un dialogo autentico. Questa potrebbe benissimo essere una posizione ingenua, ma non riesco a vedere un altro modo per andare oltre un semplice scambio di insulti. Come dovrebbe essere un dialogo autentico? Uno dei principi fondamentali del BDS è l'antirazzismo. Di conseguenza il BDS in Canada (e credo che ciò valga anche per gli USA e per la Gran Bretagna) dovrebbe affrontare la questione dell'antisemitismo come parte integrante dello spazio in cui la campagna dovrebbe agire. L'antisemitismo è ancora reale, concreto, molto pericoloso e persino in crescita e in espansione. È possibile che alcune delle persone che appoggiano il BDS in Canada (e in qualunque altra parte), soprattutto in rete, abbiano opinioni antisemite? Sicuramente è possibile. I militanti e i gruppi BDS dovrebbero quindi essere attenti e cercare di espellere questa gente dai loro gruppi, che siano sostenitori digitali o siano fisicamente presenti agli eventi BDS. Possiamo e dobbiamo avere più discussioni approfondite sull'antisemitismo, così come sulla natura della resistenza palestinese contro Israele, radicata nell'espulsione e nelle sofferenze dei palestinesi per mano dello Stato di Israele.

Non so cosa riservi il futuro alla campagna BDS, ma so che non è che l'ultima manifestazione di un tipo di resistenza palestinese che non cesserà mai. Se il BDS viene sconfitto, allora la storia suggerisce che un'altra campagna o attività prenderà il suo posto. Indipendentemente da quello che Israele, gli USA, la Gran Bretagna, il Canada o il resto del mondo desiderano, una resistenza palestinese che intenda affrontare le sofferenze del popolo palestinese in modo complessivo non finirà nella pattumiera della storia. Continuerà a comparire e riapparire finché non verrà fatta giustizia. Prima ognuno si renderà conto di ciò e lo accetterà, prima potremo intavolare un dialogo autentico sui diritti dei palestinesi

ed affrontare in modo corretto le aspirazioni di tutto il popolo in Palestina/Israele.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Due narrazioni sulla Palestina

Le due narrazioni sulla Palestina: il popolo è unito, le fazioni no

Ramzy Baroud

8 maggio 2019 - Palestine Chronicle

Le due narrazioni sulla Palestina: il popolo è unito, le fazioni no

Ramzy Baroud

8 maggio 2019 - Palestine Chronicle

La conferenza internazionale sulla Palestina, tenutasi a Istanbul tra il 27 e il 29 aprile, ha riunito molti relatori e centinaia di accademici, giornalisti, attivisti e studenti, provenienti dalla Turchia e da tutto il mondo.

La conferenza è stata una rara occasione per sviluppare una discussione di solidarietà internazionale sia inclusivo che lungimirante.

Vi è stato un consenso quasi totale sul fatto che il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (contro Israele) (BDS) debba essere appoggiato, che il cosiddetto 'accordo del secolo' di Donald Trump debba essere respinto e

che la normalizzazione debba essere evitata.

Tuttavia quando si è trattato di articolare gli obiettivi della lotta palestinese, la narrazione si è fatta indecisa e poco chiara. Benché nessuno dei relatori abbia difeso una soluzione con due Stati, il nostro appello per uno Stato unico democratico fatto da Istanbul - o da ogni altro luogo fuori dalla Palestina - è apparso quasi irrilevante. Perché la soluzione di uno Stato unico diventi l'obiettivo principale del movimento mondiale a favore della Palestina, l'appello deve provenire da una leadership palestinese che rifletta le genuine aspirazioni del popolo palestinese.

Un relatore dopo l'altro ha invocato l'unità dei palestinesi, pregandoli di fare da guida e di articolare un discorso nazionale. Molti altri nel pubblico si sono detti d'accordo con quella posizione. Qualcuno ha addirittura lanciato la retorica domanda: "Dov'è il Mandela palestinese?" Fortunatamente il nipote di Nelson Mandela, Zwelivelile "Mandla" Mandela, era tra i relatori. Ha risposto con enfasi che Mandela era solo il volto del movimento, che comprendeva milioni di uomini e donne comuni, le cui lotte e sacrifici hanno infine sconfitto l'apartheid.

Dopo il mio intervento alla conferenza, nell'ambito della mia ricerca per il mio prossimo libro su questo argomento, ho incontrato alcuni prigionieri palestinesi scarcerati.

Alcuni degli ex prigionieri si definivano di Hamas, altri di Fatah. Il loro racconto è apparso per la maggior parte libero dal deprecabile linguaggio fazioso da cui siamo bombardati sui media, ma anche lontano dalle narrazioni aride e distaccate dei politici e degli accademici.

"Quando Israele ha posto Gaza sotto assedio e ci ha negato le visite dei familiari, anche i nostri fratelli di Fatah ci sono venuti in aiuto", mi ha detto un ex prigioniero di Hamas. E ogni volta che le autorità carcerarie israeliane maltrattavano chiunque dei nostri fratelli, di qualunque fazione, compresa Fatah, tutti noi abbiamo resistito insieme."

Un ex prigioniero di Fatah mi ha detto che, quando Hamas e Fatah si sono scontrate a Gaza nell'estate del 2007, i prigionieri hanno sofferto moltissimo.

"Soffrivamo perché sentivamo che il popolo che dovrebbe combattere per la nostra libertà si stava combattendo al proprio interno. Ci siamo sentiti traditi da

tutti.”

Per incentivare la divisione le autorità israeliane hanno collocato i prigionieri di Hamas e di Fatah in reparti e carceri diversi. Intendevano impedire ogni comunicazione tra i leader dei prigionieri e bloccare qualunque tentativo di trovare un terreno comune per l'unità nazionale.

La decisione israeliana non era casuale. Un anno prima, nel maggio 2006, i leader dei prigionieri si erano incontrati in una cella per discutere del conflitto tra Hamas, che aveva vinto le elezioni legislative nei Territori Occupati, e il principale partito dell'ANP, Fatah.

Tra questi leader vi erano Marwan Barghouti di Fatah, Abdel Khaleq al-Natshe di Hamas e rappresentanti di altri importanti gruppi palestinesi. Il risultato è stato il Documento di Riconciliazione Nazionale, probabilmente la più importante iniziativa palestinese da decenni.

Quello che è diventato noto come Documento dei Prigionieri era significativo perché non era un qualche compromesso politico autoreferenziale raggiunto in un lussuoso hotel di una capitale araba, ma una effettiva esposizione delle priorità nazionali palestinesi, presentata dal settore più rispettato e stimato della società palestinese.

Israele ha immediatamente denunciato il documento.

Invece di impegnare tutte le fazioni in un dialogo nazionale sul documento, il presidente dell'ANP, Mahmoud Abbas, ha dato un ultimatum alle fazioni rivali: accettare o respingere in toto il documento. Abbas e le fazioni contrapposte hanno tradito lo spirito unitario dell'iniziativa dei prigionieri. Alla fine, l'anno seguente Fatah e Hamas hanno combattuto la loro tragica guerra a Gaza.

Parlando con i prigionieri dopo aver ascoltato il discorso di accademici, politici ed attivisti, sono stato in grado di decifrare una mancanza di connessione tra la narrazione palestinese sul campo e la nostra percezione di tale narrazione dall'esterno.

I prigionieri mostrano unità nella loro narrazione, un chiaro senso progettuale, e la determinazione a proseguire nella resistenza. Se è vero che tutti si identificano in un gruppo politico o nell'altro, devo ancora intervistare anche un solo

prigioniero che anteponga gli interessi della sua fazione all'interesse nazionale. Questo non dovrebbe sorprendere. Di certo, questi uomini e queste donne sono stati incarcerati, torturati ed hanno trascorso molti anni in prigione per il fatto di essere resistenti palestinesi, a prescindere dalle loro tendenze ideologiche e di fazione.

Il mito dei palestinesi disuniti e incapaci è soprattutto un'invenzione israeliana, che precede l'avvento di Hamas, e persino di Fatah. Questa nozione sionista, che è stata fatta propria dall'attuale primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, sostiene che 'Israele non ha partner per la pace'. Nonostante le concessioni senza fine da parte dell'Autorità Palestinese a Ramallah, questa accusa è rimasta un elemento fisso nelle politiche israeliane fino ad oggi.

A parte l'unità politica, il popolo palestinese percepisce l'"unità" in un contesto politico totalmente diverso da quello di Israele e, francamente, di molti di noi fuori dalla Palestina.

'Al-Wihda al-Wataniya', ovvero unità nazionale, è un'aspirazione generazionale che ruota intorno a una serie di principi, compresi la resistenza come strategia per la liberazione della Palestina, il diritto al ritorno dei rifugiati e l'autodeterminazione per il popolo palestinese come obiettivi finali. È intorno a questa idea di unità che i leader dei prigionieri palestinesi hanno steso il loro documento nel 2006, nella speranza di scongiurare uno scontro tra fazioni e di mantenere al centro della lotta la resistenza contro l'occupazione israeliana.

La Grande Marcia del Ritorno, che è tuttora in atto a Gaza, è un altro esempio quotidiano del tipo di unità che il popolo palestinese persegue. Nonostante gravi perdite, migliaia di manifestanti persistono nella loro unità per chiedere la libertà, il diritto al ritorno e la fine dell'assedio israeliano.

Da parte nostra, sostenere che i palestinesi non sono uniti perché Fatah e Hamas non riescono a trovare un terreno comune è del tutto ingiustificato. L'unità nazionale e l'unità politica tra le fazioni sono due questioni differenti.

È fondamentale che non facciamo l'errore di confondere il popolo palestinese con le fazioni, l'unità nazionale intorno alla resistenza e ai diritti con i compromessi politici tra gruppi politici.

Per quanto riguarda la visione e la strategia, forse è tempo di leggere il

‘Documento di Riconciliazione Nazionale’ dei prigionieri. Lo hanno scritto i Nelson Mandela della Palestina, migliaia dei quali sono tuttora nelle carceri israeliane.

Ramzy Baroud è giornalista, autore e redattore di Palestine Chronicle. Il suo ultimo libro è The Last Earth: A Palestinian Story [L’ultima terra: una storia palestinese] (Pluto Press, Londra, 2018). Ha conseguito un dottorato di ricerca in Studi Palestinesi presso l’Università di Exeter ed è studioso non residente presso il Centro Orfalea per gli studi globali e internazionali, Università di California, Santa Barbara.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

I problemi dei sionisti con l’intersezionalità

Denijal Jegic

24 aprile 2019, Palestine Chronicle

La lotta dei palestinesi per i diritti umani e per la liberazione fa parte di un conflitto globale contro le strutture razziste. Le attuali proteste inclusive, come il movimento “Black Lives Matter” [“Le vite dei neri importano”, movimento USA contro le uccisioni di persone di colore, ndt.] o l’iniziativa per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) contro Israele hanno spesso utilizzato approcci transnazionali e intersezionali, sottolineando la molteplicità di esempi di oppressione che un individuo può sperimentare.

Il riconoscimento dei legami tra l'oppressione israeliana dei palestinesi e altre manifestazioni di razzismo è stato individuato come una minaccia strategica da Israele, il cui governo si è basato sull'esclusione dei palestinesi dall'umanità e sulla divulgazione di un'opposizione binaria tra civiltà. Come dimostrano la continua denigrazione della deputata del Congresso Ilhan Omar e i recenti attacchi a studiosi come Michelle Alexander, Marc Lamont Hill e Angela Davis, i sionisti stanno cercando di arginare le analisi degli afroamericani che protestano riguardo alle sofferenze dei palestinesi.

Cos'è l'intersezionalità?

La teoria dell'intersezionalità è sorta dalla frustrazione riguardo alla riproposizione del patriarcato etero normato da parte delle femministe bianche. Kimberlé Crenshaw ha coniato il termine quando ha teorizzato che le donne di colore sono oppresse in quanto donne e in quanto persone di colore. Gli approcci intersezionali sottolineano la pluralità di fattori di identità che sono presi di mira da politiche oppressive, come la marginalizzazione di fattori razziali, etnici, religiosi, di genere, sessuali ed altri dell'identità di un individuo.

Quindi non c'è da sorprendersi che, nel discorso sionista, l'intersezionalità sia stata recentemente demonizzata in quanto "ipocrisia", "strumento politico", "l'ultima strategia degli odiatori di Israele," o, secondo Alan Dershowitz [docente statunitense di diritto internazionale e accanito difensore di Israele, ndt.], "una parola in codice per antisemitismo".

La fandonia della "fine di Israele"

In un articolo per "The Observer" [quotidiano inglese indipendente, ndt.] Ziva Dahi ha chiesto: "Gli odiatori di Israele prima o poi si sveglieranno dalla fantasia dell'intersezionalità, dalla loro ossessione per la vittimizzazione, dall'adorazione dei palestinesi e dalla demonizzazione degli israeliani?"

Bret Stephens sul New York Times si è lamentato di un presunto attacco progressista contro Israele. I sionisti hanno impiegato tentativi retorici per sminuire l'intersezionalità al fine di proteggere Israele dalle critiche. Tuttavia ogni punto proposto dai sostenitori di Israele sfrutta tradizionali miti colonialisti e un palese razzismo antipalestinese.

La libertà per i palestinesi è semplicemente incompatibile con l'espansione del

sionismo che - in quanto movimento basato sull'esclusione dei palestinesi - è l'opposto dei diritti umani universali. Di conseguenza, i sostenitori del sionismo continuano a descrivere i palestinesi come una peste e una bomba demografica a orologeria, la cui sopravvivenza minaccia l'esistenza di Israele.

Stephens identifica lo slogan di protesta "dal fiume al mare" [dal Giordano al Mediterraneo, ossia il territorio della Palestina storica, ndt.] come una "richiesta noiosamente malevola per la fine di Israele come Stato ebraico." Come ha correttamente capito, Israele, in quanto "Stato ebraico", può esistere solo finché esclude i palestinesi.

Allo stesso modo in un attacco contro l'intersezionalità, la collaboratrice dell'ADL [Anti Defamation League, organizzazione della lobby filoisraeliana USA, ndt.] Sharon Nazarian su "The Forward" [storico giornale della comunità ebraica USA, ndt.] ha chiesto la spoliazione dei palestinesi. Ha demonizzato il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi, concesso dall'ONU, in quanto "la fine di fatto dello Stato ebraico".

La fine apocalittica di Israele è un luogo comune sionista che rivela i fondamenti razzisti del sionismo, ossia che i palestinesi non debbono tornare alla loro patria semplicemente perché non sono ebrei, e che la messa in pratica dei diritti umani e delle leggi internazionali significherebbe la fine di Israele.

La fandonia de "gli ebrei sono sionisti"

Il sionismo è nato nel XIX° secolo, non dall'ebraismo ma da un movimento europeo di colonialismo d'insediamento che soddisfaceva le necessità dell'antisemitismo cristiano dominante all'epoca e ha prosperato sullo sfruttamento delle strutture orientaliste presenti nella cultura occidentale. I sionisti hanno abusato dell'ebraismo come scudo retorico per presentare una critica intersezionale e anticolonialista del sionismo come razzismo antisemita.

Nel suo commento sull'intersezionalità, Stephens dipinge le politiche sioniste come caratteristiche etnico-nazionali dell'ebraismo, liquidando quindi in quanto antisemiti i discorsi sulla colonizzazione, l'apartheid e il genocidio. Paradossalmente lo stesso Stephens attribuisce una connotazione politica ad ogni ebreo come sionista per giustificare il suo appoggio al sionismo e per presentare Israele come vulnerabile in un "Medio Oriente saturato di antisemitismo genocida."

Nazarian tenta di includere il sionismo nel femminismo, dipingendo quest'ultimo come un movimento ebraico. Sostiene che "escludere le donne ebreo dal (femminismo)" è "inquietante". Tuttavia il sionismo è antitetico al femminismo. Mentre il femminismo svela l'ingiustizia e sostiene l'uguaglianza, il sionismo perpetua l'ingiustizia sulla base dell'ideale di supremazia e si fonda strutturalmente sull'oppressione delle donne palestinesi.

La fandonia del "conflitto complicato e complesso"

I sionisti respingono l'analisi intersezionale, in quanto insistono sul fatto che la situazione in Palestina/Israele è un caso storicamente e geograficamente isolato che non ha niente a che vedere con il resto del mondo e sarebbe troppo complesso da capire per la gente comune o, come afferma Stephens, "molto più complicato del quadro in bianco e nero disegnato dai critici progressisti di Israele."

Dahi lamenta che i sostenitori dell'intersezionalità riconoscano diverse forme di oppressione come costitutive di un sistema intersezionale "anche se avvengono in contesti geografici, culturali e politici non connessi tra loro." Tuttavia l'autrice tenta di isolare la lotta palestinese nel tempo e nello spazio.

L'eccezionalità israeliana necessita proprio di questo approccio. I miti sionisti seguono la narrazione secondo cui i palestinesi non meritano la simpatia di nessuno perché sono terroristi, il terrorismo è geneticamente e culturalmente intrinseco alla palestinità, nessuno è pericoloso come i palestinesi e di conseguenza Israele, in quanto ultima e più vulnerabile colonia europea, ha il diritto di "difendersi". I sionisti temono che i non palestinesi, invece di aderire alla narrazione israeliana, possano al contrario provare empatia per i palestinesi. È quindi semplicemente logico che gli opinionisti sionisti attacchino "Black Lives Matter", la "National Women's Studies Association" [Associazione Nazionale per gli Studi sulle Donne], Jewish Voice for Peace [Voce ebraica per la pace, associazione di ebrei contrari all'occupazione e al sionismo] e Students for Justice in Palestine [Studenti per la Giustizia in Palestina].

La fandonia orientalista ed islamofobica

Poi Dahi giustifica l'oppressione dei palestinesi evocando luoghi comuni orientalisti, quando afferma che i palestinesi giustiziano i gay e praticano il delitto d'onore.

Propagandare che i palestinesi meritano di soffrire a causa della loro arretratezza senza pari e che la loro lotta non può essere messa in relazione con nessun'altra lotta è parte integrante dell' eliminazione del colonizzato da parte del colonizzatore.

La resistenza palestinese è dunque dipinta come fanatismo islamico. Sostenendo che "i nemici di Israele erano impegnati nella sua distruzione molto prima che occupasse un solo centimetro di Gaza o della Cisgiordania," Stephens presenta Israele come sotto costante minaccia alla sua esistenza e scredita la resistenza palestinese come odio pre-politico. Sottintendere che l'occupazione israeliana del 1967 sia la causa del problema attuale è un errore dei sionisti liberali, mentre in realtà la colonizzazione della Palestina è iniziata alla fine del XIX° secolo.

Dare la colpa alle vittime

Sfruttando questa vera eccezionalità israeliana, i sostenitori del sionismo si affrettano ad accusare i palestinesi per la loro disgrazia, occultando al contempo i diseguali rapporti di potere coloniali.

Nazarian sostiene che i palestinesi "hanno ripetutamente fallito nel dimostrare un impegno per la pace" e respinge la "ben radicata delegittimazione di Israele e del sionismo" da parte della narrazione palestinese.

Incolpare i palestinesi è coerente con gli scritti di Stephens. In precedenza aveva appoggiato il colonialismo ed ha parlato di "infermità" della "mente araba". Stephens ha difeso il massacro di palestinesi durante la Grande Marcia del Ritorno ed ha dato la colpa ai palestinesi.

Nella sua presa di posizione sull'intersezionalità, era scandalizzato che i progressisti non avessero condannato in modo sufficientemente duro i palestinesi. Assolvendo Israele dalle sue responsabilità per le sofferenze dei palestinesi, Stephens si riferisce a loro (disumanizzati con l'uso del termine " Hamas") come "assassini", "misogeni" e "omofobi", che, secondo lui, non hanno futuro a causa della loro "cultura di vittimizzazione, violenza e fatalismo."

Il mito del sionismo come liberazione

A volte il sionismo è persino presentato come un movimento progressista. In un articolo su "Tablet" [rivista ebraico-americana on line, ndt.], Benjamin Gladstone

ha sostenuto l'inclusione degli ebrei nell'intersezionalità. Mentre l'autore sembra comprendere la teoria di Crenshaw, non vede gli ebrei al di fuori della cornice sionista. La sua argomentazione, secondo cui "la questione ebraica fa parte del movimento intersezionale per la giustizia" è ovviamente corretta.

Tuttavia, equiparando antisemitismo e antisionismo, postula entrambi come "gravi problemi intersezionali" e quindi ne deduce che il razzismo antiebraico è una caratteristica dell'intersezionalità. Ancor peggio, l'autore dipinge il sionismo come un "movimento di liberazione" che "ha la potenzialità non solo di coesistere, ma anche di appoggiare e dare forza ad altri movimenti di liberazione, da quello delle donne al nazionalismo palestinese." Questo tentativo di rendere romantico un movimento colonialista di insediamento genocida cancella la difficile situazione dei palestinesi e marginalizza l'opposizione ebraica al sionismo.

Perché l'intersezionalità è antisionista

Ci si deve chiedere se i sionisti, come esemplificato da questi autori, siano consapevoli di quello che significa il sionismo - soprattutto per le sue vittime. Nel caso in cui non fosse evidente che il sionismo si basa sulla continua esclusione e cancellazione dei palestinesi, questi testi lo rendono assolutamente chiaro. Gli autori rivelano che il sionismo crea gerarchie razziali e contrapposizione binaria tra civiltà in base a un nucleo eurocentrico. Quindi l'autore dimostra precisamente perché l'intersezionalità è antisionista.

L'analisi intersezionale insisterebbe sulle differenze tra ebrei e sionismo come ideologia politica. In effetti decostruirebbe i molteplici modi in cui gli ebrei sono oppressi all'interno e al di fuori del contesto sionista. Per esempio, il "Jews of Color and Sephardi/Mizrahi Caucus" [Assemblea degli ebrei di colore e dei sefarditi / mizrahi] ha definito come analisi intersezionale un'"organizzazione antirazzista e anticolonialista e una solidarietà per abbattere le barriere che sistemi di dominazione legati tra loro pongono tra comunità oppresse e che intendono dividerci e conquistarci."

Mentre i sostenitori del sionismo tendono a sostenere che gli attivisti intersezionali prendono di mira esclusivamente Israele, sono gli stessi sionisti che dipendono dall'eccezionalità israeliana, presentando la libertà dei palestinesi come un genocidio per gli ebrei.

Ma, al di là di questi miti, non esiste una base etica né giuridica per difendere il

trattamento strutturalmente razzista dei palestinesi da parte di Israele.

Come dimostrano i testi citati, i sionisti hanno difficoltà a proporre un argomento valido senza respingere le leggi internazionali e i diritti umani. In quanto movimento eurocentrico e orientalista, il sionismo si alimenta, retoricamente e letteralmente, di un'opposizione binaria razzista/di civiltà.

L'analisi intersezionale aiuta ad identificare l'emarginazione razziale, socio-economica, classista e sessista degli ebrei neri, dei rifugiati africani, dei palestinesi e di altri gruppi sottoposti al dominio israeliano. Può potenzialmente rafforzare una collaborazione tra le molte vittime di Israele. Ma proprio questo potenziale di decolonizzazione è molto problematico per il sionismo - un'ideologia colonialista d'insediamento che ha adottato gerarchie razziali.

- Denijal Jegić è un ricercatore di post-dottorato, attualmente a Beirut, Libano. E' l'autore di "Trans/Intifada - The Politics and Poetics of Intersectional Resistance." ["Trans/Intifada - la politica e la poetica della resistenza intersezionale."] (Heidelberg: Universitätsverlag Winter, 2019). Ha inviato quest'articolo a " The Palestine Chronicle".

(traduzione di Amedeo Rossi)

Perché l'Europa non definisce Israele uno Stato di apartheid?

John Dugard

17 aprile 2019, Al Jazeera

Sia per le politiche adottate sia per il livello di brutalità, l'apartheid in Israele non è così diverso da quello che esisteva in Sudafrica.

L'apartheid esiste ancora ed è vivo, vegeto e prospero nella Palestina occupata.

I palestinesi lo sanno. I sudafricani lo sanno. Molti israeliani lo hanno accettato come parte del loro dibattito politico. Gli americani ci stanno facendo i conti ora con l'emergere di nuove voci nel Congresso e nelle ONG, come "Jewish Voice for Peace" [Voci Ebraiche per la Pace, associazione di ebrei statunitensi contro l'occupazione, ndt.], che non hanno paura di chiamarlo apertamente così.

Soltanto in Europa si osserva un'ostinata negazione dell'apartheid di Israele verso i palestinesi, nonostante le prove a sua conferma siano schiaccianti.

Le restrizioni da parte di Israele della libertà di movimento nel territorio occupato della Palestina sono un revival dei tanto odiati divieti di passaggio in Sudafrica, leggi che proibivano ai sudafricani neri senza permesso di stare in una città "bianca". Le politiche di Israele sulla rimozione forzata della popolazione e la distruzione dei centri abitati assomiglia molto alla storia della ricollocazione delle persone di colore allontanate dalle aree destinate alla sola occupazione dei bianchi nel Sudafrica dell'apartheid.

Le forze dell'ordine israeliane operano brutalità e torture che vanno anche oltre le peggiori pratiche dell'apparato di sicurezza sudafricano. L'umiliazione delle persone di colore che era il fulcro dell'apartheid sudafricano è replicata fedelmente in Palestina.

La retorica razzista nel dibattito pubblico israeliano offende persino chi conosce bene il tipo di linguaggio dell'apartheid in Sudafrica. La propaganda di crudo razzismo che ha caratterizzato la recente campagna elettorale in Israele non ha precedenti neanche in Sudafrica.

Certo ci sono delle differenze, perché i due territori hanno condizioni storiche, religiose, geografiche e demografiche differenti, ma entrambi i casi rientrano nella definizione universale di apartheid. Nel diritto internazionale, l'apartheid è un tipo di regime di discriminazione razziale istituzionalizzata e legalizzata sancito dallo Stato, nonché di oppressione di un gruppo razziale egemonico sull'altro.

Sotto certi aspetti l'apartheid del Sudafrica era peggiore, mentre sotto altri è peggiore quello israeliano nella Palestina occupata. Per certo, l'applicazione dell'apartheid nella Palestina occupata da parte di Israele ha un carattere più militarista e brutale. L'apartheid in Sudafrica non ha mai imposto un blocco su una comunità nera né ha metodicamente ucciso gli oppositori come sta

attualmente facendo Israele lungo la frontiera di Gaza.

Sono fatti ben noti: chiunque legga i giornali non è all'oscuro della repressione inflitta al popolo palestinese da parte dell'esercito d'occupazione israeliano e dei coloni ebrei. È noto a tutti che i differenti sistemi legali per i coloni e per i palestinesi hanno creato un regime di status legali segregati e assolutamente disuguali.

Come mai dunque l'Europa nega ostinatamente l'esistenza dell'apartheid nella Palestina occupata? Perché si continua a fare affari con Israele come se niente fosse? Perché l'Eurovision Song Contest si terrà a Tel Aviv? Perché l'Europa vende armi e intrattiene rapporti commerciali con Israele, persino con le colonie illegali? Perché mantiene rapporti culturali e accademici? Come mai Israele non è soggetta al tipo di ostracismo che fu applicato ai tempi in Sudafrica e alle istituzioni sudafricane bianche conniventi?

Come mai le sanzioni a condanna dell'apartheid in Sudafrica furono adottate dai governi europei mentre si prendono provvedimenti volti a criminalizzare il movimento nonviolento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni (BDS) che cerca di assicurare pace, giustizia e uguaglianza per i palestinesi?

Ci sono tre spiegazioni per risolvere l'enigma.

Per prima cosa, in molti Stati europei le lobby filoisraeliane sono potenti esattamente quanto negli Stati Uniti, ma senza lo stesso grado di visibilità.

Il secondo fattore è il senso di colpa per l'Olocausto. Le politiche di alcuni Paesi come l'Olanda verso Israele sono ancora condizionate dal senso di colpa per non aver fatto abbastanza per salvare gli ebrei durante la seconda guerra mondiale.

Ultimo, ma il più importante di tutti, esiste la paura di essere classificati come antisemiti. Promosso e manipolato da Israele e dalle sue lobby, il concetto di antisemitismo è stato esteso fino a includere non solo l'odio verso gli ebrei, ma anche la critica verso l'apartheid israeliano.

Nel caso del Sudafrica, il presidente PW Botha era odiato perché applicava l'apartheid, non perché era un afrikaner [comunità bianca sudafricana di origine olandese e protestante, ndt.]. Potrebbe sembrare scontato che allo stesso modo molti possano odiare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu perché

applica l'apartheid, e non in quanto ebreo, ma questa linea di demarcazione è assai sottile in Europa, tanto da diventare pericoloso e poco saggio criticare Israele.

In Europa, criticare l'apartheid in Sudafrica era una causa popolare. Il movimento anti-apartheid, che faceva pressioni per il boicottaggio delle esportazioni sudafricane, degli scambi commerciali, sportivi, artistici e accademici, era incoraggiato e non assoggettato ad alcuna restrizione. I governi imposero svariati tipi di sanzioni, incluso l'embargo. Le proteste pubbliche contro l'apartheid erano prassi comune nelle università.

Le critiche verso le politiche discriminatorie e repressive di Israele invece rischiano di essere bollate come antisemitismo, con serie conseguenze sulla carriera e la vita sociale di una persona. Conseguentemente, si vedono ben poche proteste contro l'apartheid israeliano nei campus europei e un ben più freddo sostegno al movimento BDS. Le personalità pubbliche che criticano Israele vengono attaccate in quanto antisemite, come dimostra la caccia alle streghe fatta contro i membri del partito Laburista in Gran Bretagna.

Finché gli europei non avranno il coraggio fare una distinzione tra le critiche verso Israele per il suo apartheid e il vero e proprio antisemitismo (che, ricordiamo, è l'odio verso gli ebrei), l'apartheid continuerà a prosperare nella Palestina occupata con la complicità diretta dell'Europa.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Al Jazeera.

(Traduzione di Maria Monno)

Khalida Jarrar lascia il carcere

israeliano con “messaggi di libertà”

Tamara Nassar

2 marzo 2019, Electronic Intifada

Giovedì Israele ha rilasciato la parlamentare [*del Consiglio Legislativo Palestinese dell’Autorità Nazionale Palestinese, ndtr.*] di sinistra Khalida Jarrar, dopo averla tenuta in carcere senza accuse né processo per 20 mesi.

È stata portata via da casa sua il 2 luglio 2017 durante un’incursione prima dell’alba nella città di Ramallah, nella Cisgiordania occupata.

Israele ha incarcerato Jarrar molte volte.

“Hanno detto alla mia famiglia che sarei stata rilasciata a mezzogiorno al checkpoint militare di al-Jalameh, ma l’autorità penitenziaria ha fatto arrivare un *bosta* speciale e ha deciso di portarmi al checkpoint di Salem e di rilasciarmi al mattino presto”, ha detto Jarrar in un video.

Bosta è il nome di un veicolo usato per trasferire i prigionieri in piccole gabbie di metallo con braccia e gambe incatenate, spesso per lunghe ore - una crudele forma di violenza.

“Hanno rilasciato la mamma molto presto al mattino e in un luogo diverso e l’hanno lasciata a camminare da sola in mezzo al nulla. A dispetto dei tentativi di Israele di disturbare la festa [per accogliere il suo rilascio], la mamma è libera!”, ha detto sui social media la figlia di Jarrar, Yafa, secondo quanto riportato dall’associazione per i diritti dei prigionieri “Samidoun”.

Dopo il suo rilascio Khalida Jarrar ha fatto visita alla tomba del padre.

“ In definitiva, ci auguriamo il rilascio di tutti i prigionieri e portiamo i loro messaggi di libertà”, ha aggiunto Jarrar.

Le condizioni dei prigionieri

La parlamentare ha sottolineato “le difficili condizioni in cui vivono le donne detenute, soprattutto dopo che sono state raggruppate e trasferite dal carcere HaSharon a quello di Damon, dove vivono in condizioni disumane.”

La commissione per i prigionieri dell’Autorità Nazionale Palestinese ha dichiarato che le autorità penitenziarie israeliane distribuivano alle detenute di Damon cibo avariato e scaduto.

Ha aggiunto che vi sono ancora telecamere di sorveglianza installate nel cortile, che costringono le donne a indossare l’*hijab* - il velo sul capo - anche dentro le loro stanze.

Intanto i palestinesi delle prigioni israeliane nella regione del Naqab (Negev) nel sud di Israele stanno sciogliendo le organizzazioni dei prigionieri per protesta contro le repressioni delle autorità carcerarie israeliane.

Le donne palestinesi detenute nel carcere di HaSharon hanno contestato la decisione delle autorità di installare a settembre telecamere di sorveglianza nel cortile del carcere, rifiutandosi di andare in cortile.

Secondo *The Times of Israel*, Jarrar ha parlato del piano di peggiorare le condizioni dei palestinesi nelle prigioni israeliane e riportare il loro livello di vita al “minimo indispensabile”, annunciato il mese scorso, del ministro israeliano per la Pubblica Sicurezza Gilad Erdan.

Erdan fa parte di una commissione composta da diversi membri del parlamento israeliano, come anche lo Shin Bet [*servizio di sicurezza interno, ndr.*], che stabilisce le condizioni dei prigionieri palestinesi ed impone loro ulteriori restrizioni.

“Parte dell’attacco è stato contro le donne detenute”, ha detto Jarrar alla rete televisiva Wattan dopo il suo rilascio. “Stanno cercando di ridurre le detenute in una situazione in cui ricomincino la loro lotta dal punto di partenza.”

“Le celle sono molto umide, le installazioni elettriche sono pericolose perché sono bagnate, soprattutto d’inverno, e questo provoca incendi”, ha detto Jarrar. “Il cortile è pieno di telecamere. Non abbiamo una biblioteca, non abbiamo un’aula scolastica. Non esiste cucina e le detenute sono costrette a cucinare nelle loro

umide celle.”

Erdan ha annunciato il blocco dei fondi destinati dall’Autorità Nazionale Palestinese ai servizi per i detenuti, riducendo la loro autonomia e limitando le forniture d’acqua.

Secondo Haaretz, ha sostenuto che il consumo d’acqua dei prigionieri è “folle” ed è un loro modo “di sovvertire lo Stato”.

Il quotidiano non ha specificato quanta acqua si presume consumino i prigionieri palestinesi.

Citati in un rapporto del governo

Allo scopo di screditare e diffamare il movimento per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni [contro Israele] (BDS) per i diritti dei palestinesi, il governo israeliano il mese scorso ha pubblicato un rapporto intitolato “Terroristi in giacca: i legami tra le ONG che promuovono il BDS e le organizzazioni terroriste”.

Il rapporto definisce Jarrar, che fa parte del consiglio direttivo dell’associazione “Addameer” per i diritti dei prigionieri, come una dei “numerosi membri e agenti terroristi che sono diventati figure dirigenti in organizzazioni non governative che delegittimano e promuovono boicottaggi contro Israele, mentre nascondono o minimizzano il loro passato di terroristi.”

È da notare che Israele non ha mai formulato accuse contro Jarrar negli scorsi 20 mesi, nonostante sostenga che lei abbia legami “col terrorismo”.

Jarrar è membro del Consiglio Legislativo Palestinese e ex leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

Israele considera quella fazione politica, come praticamente tutti gli altri partiti politici palestinesi, un’organizzazione “terroristica”. Attualmente ci sono otto parlamentari palestinesi nelle carceri israeliane, cinque dei quali in detenzione amministrativa [*cioè senza accuse e senza processo, ndr.*].

Anche l’artista palestinese Mustapha Awad è citato nel rapporto.

E' in carcere da luglio e a novembre è stato condannato ad una pena di un anno in una prigione israeliana.

Awad, che ha 36 anni, è nato nel campo profughi di Ein al-Hilweh in Libano e a 20 anni ha ottenuto asilo in Belgio.

Come molti rifugiati palestinesi, Awad non era mai stato in Palestina e ha deciso di visitarla la scorsa estate, ma è stato arrestato dalle autorità israeliane quando ha cercato di entrare nella Cisgiordania occupata dalla Giordania, e da allora è in carcere.

Israele accusa Awad, che è co-fondatore di un gruppo di danza popolare, di appartenere al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina.

L'Egitto rilascia membri di Hamas

Giovedì le autorità egiziane hanno rilasciato quattro membri di Hamas, che erano stati rapiti da uomini armati in Egitto nell'agosto 2015, e altri quattro palestinesi della Striscia di Gaza.

I membri di Hamas Abdeldayim Abu Libdah, Abdullah Abu al-Jubain, Hussein al-Zibdah e Yasir Zannoun sono arrivati attraverso il valico di Rafah nella Striscia di Gaza accompagnati dal membro dell'ufficio politico di Hamas Rawhi Mushtaha.

Il leader di Hamas Ismail Haniyeh, che era tornato nella Striscia il giorno prima, avrebbe ringraziato le autorità egiziane per aver rilasciato gli uomini.

I quattro membri di Hamas sono stati rapiti da uomini mascherati dopo essere entrati in Egitto da Gaza attraverso il valico di Rafah e si trovavano su un autobus diretto all'aeroporto internazionale del Cairo quando è avvenuto il rapimento.

L'Egitto non ha mai ammesso ufficialmente di detenerli in carcere.

Tamara Nassar è assistente di redazione di 'The Electronic Intifada'

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Antisemitismo francese: lo strumento di Macron per zittire la solidarietà con i palestinesi

Malia Bouattia

28 febbraio 2019, Middle East Eye

Confondendo antisionismo e antisemitismo, Macron sta tentando di proteggere il governo dalle critiche per la sua attiva partecipazione ad altre forme di razzismo

Il presidente francese Emmanuel Macron si è impegnato a rendere illegale l'antisionismo considerandolo equivalente - dal punto di vista giuridico - all'antisemitismo, e di conseguenza un reato di istigazione all'odio razziale.

Questo annuncio fa seguito a un'aggressione verbale contro lo scrittore francese filo-israeliano Alain Finkielkraut durante una protesta dei "gilet gialli", in cui un manifestante ha gridato le parole "sporco sionista". Lo scontro è stato descritto dal presidente e da molti commentatori come antisemita.

Questo mese è stato anche vandalizzato un cimitero ebraico con svastiche naziste, con circa 80 tombe prese di mira nel villaggio di Quatzenheim, nella Francia orientale, mentre il ritratto di Simone Weil, sopravvissuta francese all'Olocausto, è stato sfigurato con simboli nazisti.

Attaccare i movimenti politici

L'allarmante incremento dell'antisemitismo non ha colpito solo la Francia, ma tutto il continente, con gruppi di estrema destra che conquistano terreno nelle urne e nelle piazze. Solo in Francia lo scorso anno gli attacchi antisemiti sono aumentati del 74%.

Ma il problema riguardo alla risposta dello Stato francese - che non è diversa da

quella di altri governi, come quelli di GB e USA - è che prende di mira movimenti politici legittimi invece di occuparsi di una forma di oppressione intrinseca al tessuto delle istituzioni francesi.

Colpisce che non siano l'estrema destra e i suoi numerosi gruppuscoli ad essere bersaglio del presidente, né la crescente normalizzazione dei discorsi razzisti, anche da parte dello stesso leader francese.

Al contrario, sono la solidarietà con il popolo palestinese e l'opposizione al sionismo - l'ideologia che giustifica la sua spoliatura - ad essere considerati responsabili.

Macron ci sta mostrando proprio quello che non si deve fare di fronte al crescente fascismo. Egli sta di fatto cooptando l'aumento dell'antisemitismo per colpire il dissenso politico nell'ambito dell'impegno filo-palestinese e antisionista.

Razzismo e fascismo sono forme strutturali di oppressione che si manifestano nelle piazze solo perché sono state legittimate, sdoganate e normalizzate attraverso le istituzioni dello Stato.

Sicuramente Macron è consapevole che durante la Seconda Guerra Mondiale l'antisemitismo e la conseguente disumanizzazione di interi popoli si diffusero in modo così capillare perché il discorso del partito nazista conquistò influenza all'interno delle istituzioni politiche.

Storia di occultamento

È particolarmente significativo che Macron stia tentando di equiparare antisionismo e antisemitismo quando solo pochi mesi fa è stato duramente criticato per aver difeso progetti per rendere omaggio a Philippe Pétain, collaborazionista dei nazisti. Infatti egli ha sostenuto che ciò sarebbe legittimo perché Pétain fu uno dei generali che portarono l'esercito francese alla vittoria un secolo fa [durante la Prima Guerra Mondiale, ndt.].

Tuttavia quando era alla guida del governo di Vichy, Pétain e il suo governo agevolarono la deportazione nei campi della morte di migliaia di ebrei. Molto di tutto ciò in seguito è stato occultato, e quelli che erano stati complici vennero inseriti nell'amministrazione postbellica della repubblica [francese].

Anche il fatto che lo Stato colpisca tutto il movimento dei "gilet gialli" in base ad

un singolo incidente scredita i tentativi di lottare contro il razzismo. Il movimento, che non ha una gerarchia ed è stato descritto come senza leader, include anche dimostranti di estrema destra - un punto di grande discussione politica interna negli scorsi mesi. Gruppi antirazzisti hanno manifestato la necessità di lottare per uno spazio inclusivo e intersezionale, che è possibile creare solo partecipando a eventi politici, proteste e raduni.

A livello di base c'è la consapevolezza che in una società segnata dal razzismo è semplicemente normale che persino nelle lotte contro l'austerità e tra organizzazioni di sinistra esistano idee reazionarie e conservatrici. La differenza è che c'è una volontà di partecipare ad un processo di sensibilizzazione per definire la direzione del movimento e ridimensionare la crescente predominanza del razzismo nella società francese.

L'accostamento non potrebbe essere più stridente. Gli antirazzisti in Francia stanno partecipando ad un movimento di massa contro l'austerità e sfidando le posizioni reazionarie, mentre il presidente, che per quanto lo riguarda è stato ben poco attivo contro il razzismo, sta tentando di sfruttarlo per lanciare un attacco generale contro la solidarietà con il popolo palestinese.

Flirtare con l'estrema destra

Le comunità temono per la propria sicurezza. Dare la falsa illusione che Macron e i suoi colleghi in GB e negli Usa stiano facendo leggi per combattere [l'insicurezza] è spregevole. Stanno attaccando gruppi con una lunga storia di antirazzismo, perché potrebbero anche appoggiare la lotta antiimperialista contro l'occupazione della Palestina da parte di Israele.

Allo stesso tempo proprio questi stessi politici stanno flirtando con il governo antisemita ungherese, l'estrema destra e personaggi come l'ex-stratega della Casa Bianca Steve Bannon. Stanno mettendo in pericolo le comunità ebraiche, mentre le strumentalizzano per giustificare i loro attacchi contro la sinistra e le comunità di colore e le loro politiche in Medio Oriente.

In Gran Bretagna stiamo assistendo al fatto che viene preso di mira l'impegno a favore dei palestinesi attraverso strategie di antiterrorismo, compreso "Prevent" [controverso programma antiterrorismo introdotto dal governo britannico nel 2003, ndt.]. Ciò ha portato all'annullamento di eventi, al fermo e alla demonizzazione di giovani attivisti e a minacce di rendere illegale il movimento

per il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni [contro Israele, ndt.] (BDS).

Negli USA attivisti e figure pubbliche vengono continuamente presi di mira da gruppi come “Canary Mission” [organizzazione filoisraeliana che monitora e manipola le reti sociali, ndt.]. Il recente insediamento delle deputate al Congresso Ilhan Omar e Rashida Tlaib è stato seguito da un’aggressione mediatica riguardo al loro appoggio alla liberazione dei palestinesi – per non parlare della proposta di legge sulla sicurezza in Medio Oriente votata dal Senato USA per criminalizzare il BDS.

La necessità di resistere

Il modello internazionale è chiaro. In tutto il mondo i ricchi e potenti stanno alimentando il razzismo per sviare la rabbia dovuta all’ineguaglianza e all’ingiustizia, compresa la normalizzazione di gruppi, personalità e governi di estrema destra. In questo processo l’antisemitismo sta riemergendo, anche tra persone che sono vicine al potere.

Eppure è la sinistra – il movimento filopalestinese e le comunità di colore – che viene accusata da questi stessi governi in tutto il mondo.

Oggi la lotta contro l’antisionismo, giustificata attraverso la falsa identificazione con l’antisemitismo, ha un triplice intento: indebolire la sinistra in patria, difendere il governo dalle critiche sulla sua attiva partecipazione alla crescita dell’antisemitismo e di altre forme di razzismo e nascondere l’appoggio geopolitico per Israele dietro la presunta difesa delle comunità ebraiche, mettendole nel contempo in pericolo. Bisogna resistere tenacemente contro tutti questi tre punti.

Le opinioni esposte in questo articolo sono dell’autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

Malia Bouattia è un’attivista, ex-presidentessa dell’Unione Nazionale degli Studenti, co-fondatrice della “Rete Studenti non sospetti/Docenti non informatori” e presentatrice/commentatrice del programma “Donne Come Noi” della televisione Musulmana Britannica.

(traduzione di Amedeo Rossi)